

TRAKS MAGAZINE



Numero 66

L'OFFICINA DELLA CAMOMILLA

EMANUELE DABBONO
GINTSUGI
DILETTA FOSSO
ZEMIC

MATTE
SAMU
MONA GRANT
YOZOT
P.Q.M.

www.musictraks.com

IN QUESTO NUMERO

TRAKS MAGAZINE 66 — traks magazine

TRAKS
MAGAZINE

LEVEL UP PRESS



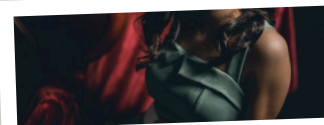
**L'OFFICINA DELLA
CAMOMILLA — COPERTINA**
pag. 4



**EMANUELE
DABONO**
pag. 10



GINTSUGI
pag. 14



DILETTA FOSSO
pag. 16



ZEMIC
pag. 20



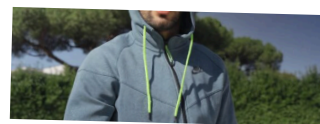
MATTE
pag. 24



SAMU
pag. 28



MONA GRANT
pag. 32



YOZOT
pag. 36



P.Q.M.
pag. 38

La tua musica, raccontata *dove conta.*

Ufficio stampa per artisti indipendenti.

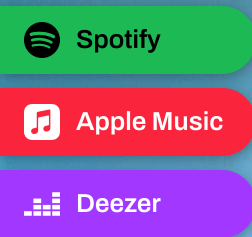


info@leveluppress.it
leveluppress.it

TRAKS

Dal 2014 musica indipendente ed emergente

musictraks.com Instagram @musictraks Facebook /musictraks Telegram @TRAKSmusica info@musictraks.com



COVER STORY

L'OFFICINA DELLA CAMOMILLA

Ballare sulle proprie ansie è sempre stato un gesto ambiguo

TESTO DI FABIO ALCINI

E' uscito il 9 ottobre VM18, il nuovo album dell'Officina della Camomilla. Un ritorno in grande stile per uno dei progetti simbolo della stagione dell'indie pop, virato in maniera corposa verso discorsi psichedelici. Il titolo, preso da uno dei brani del disco, diventa la chiave simbolica dell'intero progetto: una soglia più che un divieto.

Il disco si muove su un dancefloor continuo, in un rave appassionato e allucinato, apparentemente molto poco "itpop", ma permeato di contenuti che fanno diretto riferimento alla stagione dell'indie. I riferimenti culturali sono continui e vanno dal pop alla letteratura, passando per cinema, arte e mitologie personali. Abbiamo rivolto qualche domanda alla band per farci spiegare meglio i significati del disco.

Ad ascoltare i suoni del vostro nuovo disco, verrebbe da dire che l'indie non è morto, è semplicemente da qualche parte nella Manchester degli anni '90 a ballare sulle sue ansie. Ci spiegate la scelta dei suoni del nuovo album?

Forse l'indie non è mai morto: ha perso il proprio territorio, è stato inglobato nel mercato mainstream, si è disperso in mille quantità di microgeneri, ma ha conservato una specie di inquietudine di fondo. Manchester, all'inizio degli anni Novanta, rappresentava il punto in cui la malinconia chitarristica incontrava l'estasi collettiva della cultura rave. Era una combinazione quasi contraddittoria: da una parte l'introspezione, dall'altra il desiderio di perdersi dentro un ritmo, di smettere per qualche ora di essere individui separati.

In VM18 ci interessava recuperare quella tensione, non riprodurre semplicemente il suono. La nostalgia musicale diventa sterile quando si limita a ricostruire una superficie d'epoca. Ci piace invece l'idea che un certo tipo di suono possa tornare nel presente e comportarsi come un corpo estraneo, qualcosa che non si integra perfettamente con il paesaggio contemporaneo. Le chitarre, le trame elettroniche, le melodie un

po' sfinite: sono materiali che portano con sé una memoria, ma anche la possibilità di deformarla. In fondo, ballare sulle proprie ansie è sempre stato un gesto ambiguo. Non sai mai se stai cercando di liberartene o se stai semplicemente imparando a convivervi.

Il ritorno all'Alcatraz è stato simbolico ma anche propulsivo verso questa nuova fase. Avevate già deciso di ripartire prima di quella data, oppure quello che avete trovato lì vi ha convinti che c'era ancora spazio e bisogno dell'Officina?

Il ritorno non è mai soltanto una questione di calendario. Quando una band si ferma, il tempo continua a lavorare sulla sua immagine: per chi ascolta diventa un ricordo, per chi suona può trasformarsi in una domanda rimasta senza risposta. Tornare sul palco significa mettere alla prova la distanza che si è creata fra ciò che eri e ciò che sei diventato.

L'Alcatraz ha avuto il valore di una verifica fisica. La musica registrata può sopravvivere per anni dentro le cuffie di qualcuno, diventare parte della sua biografia privata; un concerto, invece, obbliga quella memoria a occupare uno spazio condiviso, con corpi, sudore, rumore e imprevisti.

Non credo che il punto fosse dimostrare che l'Officina avesse ancora un pubblico. La questione era capire se esistesse ancora un linguaggio da parlare insieme. Quando ti accorgi che certe canzoni non appartengono più soltanto a chi le ha scritte, ma anche a chi le ha attraversate, capisci che il passato non è necessariamente una prigionia. Può essere una riserva di energia per qualcosa che non hai ancora fatto.

Avete scelto *VM18* come titolo ma anche come soglia del proibito: cosa rappresenta esattamente per voi questa maggiore età artistica e mentale in questo preciso momento della vostra storia?

Il paradosso della maggiore età è che coincide con la perdita dell'innocenza, ma anche con la scoperta che l'innocenza forse non è mai esistita del tutto. *VM18* suggerisce un confine, un'etichetta di accesso riservato, una linea che separa ciò che può essere mostrato da ciò che dovrebbe rimanere nascosto. Ma ogni divieto contiene anche una promessa: quella di un mondo che esiste al di là delle regole.

Mi interessa l'idea che diventare adulti non significhi necessariamente diventare più ragionevoli. A volte significa acquisire una consapevolezza più precisa delle proprie contraddizioni, senza per questo riuscire a risolverle. La maturità può essere anche la capacità di riconoscere il caos senza sentirsi obbligati a trasformarlo in una storia edificante.

C'è poi una dimensione generazionale. Per chi è cresciuto dentro la cultura pop degli ultimi decenni, l'adolescenza non finisce mai completamente: continua a circolare sotto forma di immagini, vestiti, canzoni, personaggi. *VM18* può essere letto come il tentativo di attraversare quella soglia senza rinnegare il proprio immaginario. Non più adolescenti, forse, ma neppure disposti a consegnare all'età adulta il monopolio della realtà.

I riferimenti alla cultura pop e non pop nel disco sono, credo, centomila o giù di lì. Rivelatemi uno che sicuramente mi sono perso e al quale tenete particolarmente.

Più che indicare una citazione nascosta, sceglierei un riferimento che agisce quasi come un'influenza sotterranea: la sensazione di certe opere giovanili in cui il mondo appare contemporaneamente minuscolo e sconfinato, come potrebbe essere per esempio *Il ragazzo morto e le Comete* di Goffredo Parise.

È una forma di romanticismo molto particolare, lontana dall'eroismo classico. I protagonisti non devono necessariamente compiere qualcosa di memorabile; spesso sono personaggi marginali, incapaci di inserirsi nel mondo, che trasformano la propria inadeguatezza in una specie di cosmologia privata.

Questa sensibilità attraversa molta cultura indipendente, dal cinema alle fanzine, fino alla musica che nasce ai margini delle scene dominanti. Il riferimento che conta davvero, però, non è sempre quello che si può identificare con precisione. È quello che si sedimenta nell'immaginario e riaffiora trasformato, magari in una melodia o in una frase che non ricorda più nessuna fonte specifica. Le influenze migliori sono quelle che, a un certo punto, smettono di sembrare influenze e diventano parte del nostro modo di sognare.

L'indie aveva (ha?) tra le caratteristiche fondanti l'ansia giovanile, anche se poi ognuno l'ha reinterpretata a modo proprio. Secondo voi come sta crescendo e maturando la scena, che ormai ha lasciato alle spalle la propria storia adolescenziale?

L'indie è sempre stato attraversato da una

contraddizione: voleva rifiutare il mondo adulto, ma spesso finiva per costruire un'identità altrettanto rigida, fatta di gusti, codici estetici e appartenenze. L'adolescenza, in questo senso, non era soltanto un tema musicale. Era un modo di stare al mondo, una condizione di sospensione tra il desiderio di essere riconosciuti e quello di non essere assimilati.

Oggi quella condizione si è complicata. Le scene musicali non hanno più confini così netti, e i riferimenti circolano con una velocità che rende difficile distinguere una comunità da un pubblico temporaneo. La democratizzazione degli strumenti di produzione ha aperto possibilità straordinarie, ma ha anche moltiplicato la pressione a rendersi visibili, a trasformare continuamente la propria identità in contenuto.

Forse la maturazione dell'indie non consiste nell'abbandonare l'ansia giovanile, ma nel riconoscere che quell'ansia può sopravvivere anche quando cambiano le sue cause. Non riguarda più soltanto il futuro, il sesso, il lavoro o il desiderio di fuggire dalla provincia. Riguarda anche l'impossibilità di sottrarsi allo sguardo degli altri, la sensazione di vivere dentro un presente che non concede pause.

Una scena matura non è necessariamente una scena più adulta. È una scena capace di trasformare le proprie inquietudini in linguaggi nuovi, invece di ripetere all'infinito i simboli della propria adolescenza.

Direi che *Madchester* ed *Ellis* costituiscono il nucleo fondante del disco. Mi raccontate come nascono?

Madchester ed *Ellis* sono due modi diversi di raccontare lo stesso smarrimento generazionale. *Madchester* richiama un momento in cui una città

e una scena musicale sembravano capaci di produrre un futuro alternativo.

Non si trattava soltanto di un suono, ma di una geografia emotiva: club, periferie industriali, notti interminabili, l'idea che la musica potesse trasformare temporaneamente il modo in cui si percepiva il proprio corpo e il proprio ambiente.

La cosa interessante, guardandola oggi, è che quella promessa conteneva già la propria malinconia. L'euforia collettiva era autentica, ma non poteva durare per sempre. Ogni utopia musicale porta con sé il momento della sua scomparsa, e forse è proprio questo a renderla così potente nella memoria.

Ellis, invece, si muove invece dentro una dimensione più individuale, fredda e disturbata. È un omaggio a Bret Easton Ellis, soprattutto a suoi due romanzi *Meno di zero* e *Le schegge*, libri che raccontano la giovinezza non come un'età dell'innocenza, ma come un paesaggio di superfici scintillanti, desideri deformati, violenza e vuoto emotivo. Nei suoi personaggi c'è qualcosa di profondamente contemporaneo: sembrano avere accesso a tutto, eppure non riescono davvero a sentire qualcosa. Sono immersi nel consumo, nelle immagini e nell'eccesso, ma questa sovrabbondanza non produce pienezza; produce una forma di anestesia.

Ci interessava proprio questa contraddizione: la giovinezza come esperienza estrema e, allo stesso tempo, come incapacità di provare fino in fondo ciò che si vive. In *Le schegge*, inoltre, la nostalgia per la Los Angeles degli anni Ottanta si contamina con la paranoia e con la percezione che sotto la superficie patinata si nasconda qualcosa di mostruoso. È un meccanismo narrativo che ci affascina perché trasforma il ricordo in qualcosa

di inaffidabile, quasi in un'allucinazione.

In questo senso, *Madchester* ed *Ellis* sono due facce dello stesso disco: da una parte la ricerca di una trascendenza collettiva attraverso la musica, dall'altra il ritratto di individui che, pur circondati da stimoli e possibilità, sembrano incapaci di uscire dalla propria solitudine. In entrambi i casi c'è una promessa di fuga, ma nessuna garanzia di salvezza. E forse *VM18* abita proprio questa zona ambigua: il momento in cui la giovinezza smette di essere un paradiso perduto e rivela anche il suo lato oscuro.

Ci sono tali e tanti riferimenti alla droga e ai farmaci che viene da pensare che l'unica risposta alla realtà circostante sia quella della chimica. Era quello che volevate suggerire o negherete anche di fronte alla corte di Cassazione?

La cultura pop ha sempre avuto un rapporto ambiguo con la chimica. Le sostanze possono essere raccontate come strumenti di fuga, di alterazione della percezione, di accesso a una versione diversa di sé. Ma sarebbe ingenuo confondere la rappresentazione di un desiderio con la sua celebrazione.

C'è una lunga storia musicale in cui le sostanze diventano metafore di un problema più ampio: la difficoltà di abitare la realtà ordinaria, il bisogno di intensificare l'esperienza, il tentativo di interrompere il rumore della coscienza. Nella cultura rave, per esempio, l'alterazione individuale si intrecciava con una dimensione collettiva, con la promessa di superare temporaneamente le gerarchie sociali e i confini dell'identità. In altri immaginari, la chimica assume invece un carattere più domestico e malinconico, quasi una tecnologia privata per rendere sopportabile la quotidianità.

Il punto interessante, artisticamente, è proprio questa ambivalenza. La stessa cosa può apparire come liberazione e dipendenza, come apertura e chiusura, come promessa di una vita più intensa e come tentativo di sottrarsi a una vita che non si riesce più a sostenere.

Se nel disco questi riferimenti sono ricorrenti, li leggerei quindi come parte di un paesaggio emotivo, non come un programma di comportamento. La musica non deve necessariamente fornire una soluzione; a volte deve avere il coraggio di descrivere una contraddizione senza risolverla.

Quanto alla corte di Cassazione, mi appellerei alla libertà poetica. Ma chiederei anche che venissero acquisiti agli atti tutti i dischi che hanno trasformato l'eccesso in leggenda, perché il processo rischierebbe di diventare molto lungo.

Mancano pochissimi giorni alla partenza del tour: cosa dobbiamo aspettarci di "fisico" e di visivo sul palco per questa nuova avventura live?

Sicuramente molto pogo. Il concerto è uno degli ultimi luoghi in cui la musica può sottrarsi, almeno in parte, alla sua esistenza immateriale. Oggi ascoltiamo canzoni attraverso dispositivi che le rendono disponibili ovunque, ma questa disponibilità continua non coincide necessariamente con un'esperienza più intensa. Il live reintroduce la distanza, il volume, il peso dei corpi, la possibilità che qualcosa vada storto.

VM18 contiene un universo di riferimenti, personaggi e paesaggi mentali, ma sul palco tutto questo diventa materia, ritmo, movimento, luci, visual, ampli e distorsori. Non basta illustrare le canzoni con delle immagini; bisogna creare un

ambiente in cui quelle immagini possano essere abitate.

C'è anche una differenza importante tra guardare una band e sentirsi parte di una scena. Il primo gesto è prevalentemente visivo, il secondo è corporeo e collettivo. La musica indipendente ha sempre oscillato tra questi due poli, tra il desiderio di costruire un universo estetico riconoscibile e quello di dissolvere le identità individuali nel rumore.

Mi auguro che il tour sappia conservare entrambe le possibilità: la dimensione quasi cinematografica di un immaginario e la sua irruzione fisica nella realtà. Perché un concerto riuscito non è semplicemente la riproduzione dal vivo di un disco. È un evento che, mentre accade, sembra contenere la possibilità di non ripetersi mai più nello stesso modo. E forse è proprio questa la cosa più importante: trasformare per un'ora e mezza la nostalgia in qualcosa di presente, il ricordo in movimento, l'immaginazione in un'esperienza che si può sentire addosso.





Apple Music

Deezer

YouTube

INTERVISTA

EMANUELE DABBONO

TESTO DI CHIARA ORSETTI

Ci sono il banjo, l'armonica e il bodhran, ma soprattutto una storia personale che trova nel folk irlandese la propria voce. Esce venerdì 16 ottobre *Momenteria*, il nuovo singolo di Emanuele Dabbono, primo assaggio dell'album omonimo atteso a novembre. Scritto, suonato e prodotto nel suo studio di casa, il brano prende il nome da un luogo immaginario in cui custodire i momenti che contano.

L'Irlanda attraversa anche il videoclip, girato dalla figlia Claudia, quattordicenne, durante un viaggio in famiglia. Per Dabbono è un ritorno alle radici di una passione musicale, cominciata vent'anni fa su un palco a Doolin e confluita in un disco che definisce un "combat-folk emotivo". Gli abbiamo chiesto di raccontarci come è nato.

***Momenteria* è una parola inventata per indicare un luogo dove custodire gli istanti che contano. Come è nata e quali sono i ricordi preziosi che vorresti conservarci?**

Momenteria è nata parlando con mia moglie Francesca. Il testo è venuto come una folgorazione. Ho visto il video prima ancora che venisse girata un sola scena. Una di quelle rare volte che chiami illuminazione visiva. Se lo visualizzi, è il primo passo per progettarlo e realizzarlo poi. Sono innumerevoli i ricordi ai quali attingo quando la vita mi schiaccia, non è rifugiarsi nel passato, è semplicemente accorgersi di quanta bellezza ho intravisto e attraversato come essere umano prima che cantautore.

La prima volta che ho baciato Francesca in una galleria della Villa Araba, forse perché così trovavo il coraggio, il Grand Canyon, cantare allo stadio di Marassi *Cerezo* sul prato, la nascita delle mie figlie che mi ha trasformato il mese di novembre da anonimo a re del calendario, correre senza preavviso dandoci il via con un semplice sguardo sui prati del Donegal, aprire il concerto di Avril Lavigne, John Legend e Black Eyed Peas in piazza duomo di fronte a 40.000 spettatori, quando Tiziano Ferro fece il mio nome a Sanremo prima di cantare la nostra *Incanto*.

***Momenteria* anticipa l'album omonimo previsto per novembre. Che cosa ci racconta questo singolo del disco in arrivo, sia nei temi sia nella direzione musicale?**

E' l'album più vero e personale abbia mai composto. Ne vado orgoglioso dalla prima all'ultima nota. Chi mi conosce sa che non succede spesso perché sono molto esigente dalla mia scrittura, ne butto giù cinquanta perché me ne piaccia una. Riesco ancora però, dopo tutti questi anni, a sorprendermi di quanto si possa toccare le persone semplicemente raccontando con onestà la propria storia.

Ho curato ogni dettaglio e sono conscio che possa suonare imperfetto, ma pulsa di vita non di computer, che è quello a cui aspiravo. Volevo che sapesse di concerto o di confessione intima chitarra e voce. E' un risultato esserci arrivato dopo vent'anni. Ci sono brani acustici e cavalcate elettriche, cori gospel, soli di chitarra, banjo e armonica, riff di violino. I testi credo siano la cima di quello che ho fatto fin qui. Ti fa ballare mentre ti scende una lacrima. E' un combat-folk emotivo.

Vent'anni fa, su un palco a Doolin, hai scoperto quanto il pubblico possa diventare parte di una band. Che cosa accadde quella sera e cosa hai portato a casa dalla musica irlandese e che poi è entrato nelle tue canzoni?

L'Irlanda è una chiamata per me. Ne sono appassionato da sempre. Vent'anni fa su un palchetto di legno capii che il pubblico che ti ascolta è l'elemento in più di un bravo performer. Ci sono canzoni da sussurrare e altre in cui far urlare, da allora punto sempre al coinvolgimento attivo di chi sta sotto il palco, perché non siano solo gente, ma una band di qualche centinaio di persone che partecipa (solo che per fortuna poi il

cachet lo dividiamo solo in 5 ;).

Pensa che lo username della mia mail è emanueledabbonovox, in onore proprio a Bono Vox degli U2 (*The Joshua Tree* credo sia il mio album preferito di tutti i tempi). Poi ho visto Damien Rice dal vivo, ho posato la chitarra elettrica e ho imbracciato l'acustica. Oggi sono un fan degli Amble, un trio che con semplice storytelling mi tocca il cuore.

Hai scritto, suonato e prodotto interamente il brano nel tuo studio di casa, sottolineando l'assenza di intelligenza artificiale. Che cosa significa per te curare personalmente ogni passaggio?

Ho suonato e registrato da solo tutto questo disco, non perché pensi di essere il miglior musicista sul globo terraqueo, ma quello più adatto a raggiungere la versione hd di me stesso. Con tutte le imperfezioni umane del caso, credo di conoscermi bene musicalmente parlando, so quali ampli mi fanno vibrare, come vorrei suonasse la voce, quando mettere o no il riverbero sul bordo di un rullante. Me ne assumo tutta la responsabilità, ma almeno non potrò mai dire “era meglio il provino”.

Mi ha ispirato il mio cantautore preferito: Bruce Springsteen che nel suo *Nebraska* scelse di pubblicare i provini registrati a bordo letto con un quattro piste. I tempi sono cambiati e ho cercato di avere una qualità sonora accettabile, ma ci sono persone che analizzano più come suona un

charleston che il testo, la melodia, l'intenzione. Io volevo comunicare, non fare una clinic per audiofili.

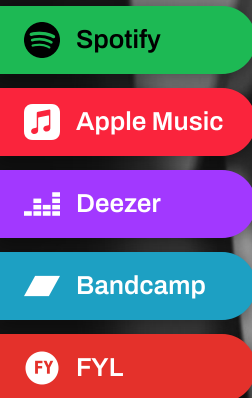
Mentre scrivevo già pensavo però alla fortuna di avere la band dei miei sogni che mi accompagna live dal 2017 (Michele Aloisi, Gianka Gilardi, Fabio Biale e Giuseppe Galgani, quest'ultimo addirittura con me da X Factor, nel 2008): non vedo l'ora di farle dal vivo con loro nei concerti che verranno.

Sei tornato in Irlanda con la tua famiglia e tua figlia Claudia ha girato il videoclip. Come è stato lavorare con lei, e che cosa ha aggiunto il suo sguardo al tuo racconto di quei luoghi?

Momenteria nella mia storia è già un successo. Perché per sempre mi legherà a mia figlia Claudia a doppia mandata con un nodo gentile ma indissolubile. Si pensa sempre che il “successo” siano numeri o dischi di platino. Avendoli fatti, posso dirti che sono risultati che impallidiscono a paragone con il creare con tua figlia qualcosa che ti appassiona, condividere con lei un pezzetto del tuo viaggio, seguirne insieme il processo, l'accoglienza.

Lei ha aggiunto entusiasmo, corse, velocità, freschezza, credo si percepisca il vento irlandese delle scogliere a 14 gradi mentre qui ce n'erano 35. Una boccata d'aria viva. Questi ragazzi sono migliori di noi alla loro età. Speriamo cambino il mondo malandato che gli abbiamo consegnato.





INTERVISTA

GINTSUGI

Strangers è il nuovo ep di **Gintsugi**: disco registrato in buona parte ai Goldmine Studios, nelle campagne del Cilento, con Maurizio Sarnicola alla produzione. L'artista dice che lavorare lontano da un centro urbano ha permesso di concentrarsi senza ansie, e che la collaborazione con lui è stata decisiva per il risultato. La copertina è di Sonia Martina, fotografa che lavora tutto in analogico e a cui Gintsugi ha spiegato la sua idea di stranieri e di moltiplicazione dell'identità, perché la trasformasse in tecnica fotografica.

Prima c'era stato Victor Van Vugt, già al lavoro con Nick Cave e Beth Orton, che aveva prodotto il primo ep. Di lui Gintsugi parla come di un amico e di un punk: uno che si immerge nel caos e all'ultimo momento ne tira fuori ordine e precisione.

Rispetto ai lavori precedenti il pianoforte passa in secondo piano. I brani nascono comunque al piano, ma la produzione pesa di più, con chitarre e sintetizzatori e una direzione più pop ed elettronica, meno neoclassica. Sul tema del disco, lo straniero che torna in ogni canzone, la risposta è netta: il primo straniero è in se stessi.

Italiana, vive in Francia. Con noi parla del pianoforte, di Van Vugt, dello studio nel Cilento, della copertina e del momento in cui vorrebbe che il disco arrivasse a chi ascolta.

I tuoi lavori precedenti partivano dal pianoforte. Con *Strangers* il pianoforte si è fatto da parte. È stata una scelta o è successo da sé?

Ho composto comunque tutti i brani con il piano, in questo ep la produzione ha preso un posto più importante. Nella parte produttiva da parte mia c'era una volontà di andare più verso una direzione pop ed elettronica, ed avere meno

influenze neoclassiche. Da cui la maggior importanza data a chitarre e sintetizzatori.

Nel disco torna spesso la figura dello «straniero familiare». Chi è, per te, la persona più estranea e insieme più vicina che hai incontrato?

Il primo straniero credo che sia proprio in se stessi, potrei dire me stessa.

Il primo ep l'ha prodotto Victor Van Vugt, che ha lavorato con Nick Cave e Beth Orton. Che cosa ti è rimasto di quell'esperienza?

Victor è una persona davvero unica, anche umanamente. È un creativo fino all'osso, è tuttora per me un punk. È la persona che può immergersi profondamente nel caos e per miracolo, cacciarne fuori sistematicamente all'ultimo momento una meraviglia di ordine e precisione. Probabilmente per lui quello che per me è caos, è assolutamente tutto sotto controllo. Siamo amici.

Hai registrato in buona parte ai Goldmine Studios, nelle campagne del Cilento. Quanto ha contato il luogo sul risultato?

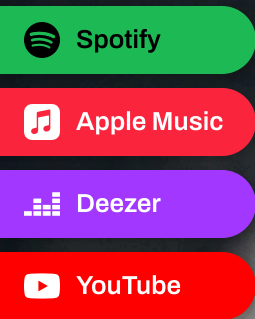
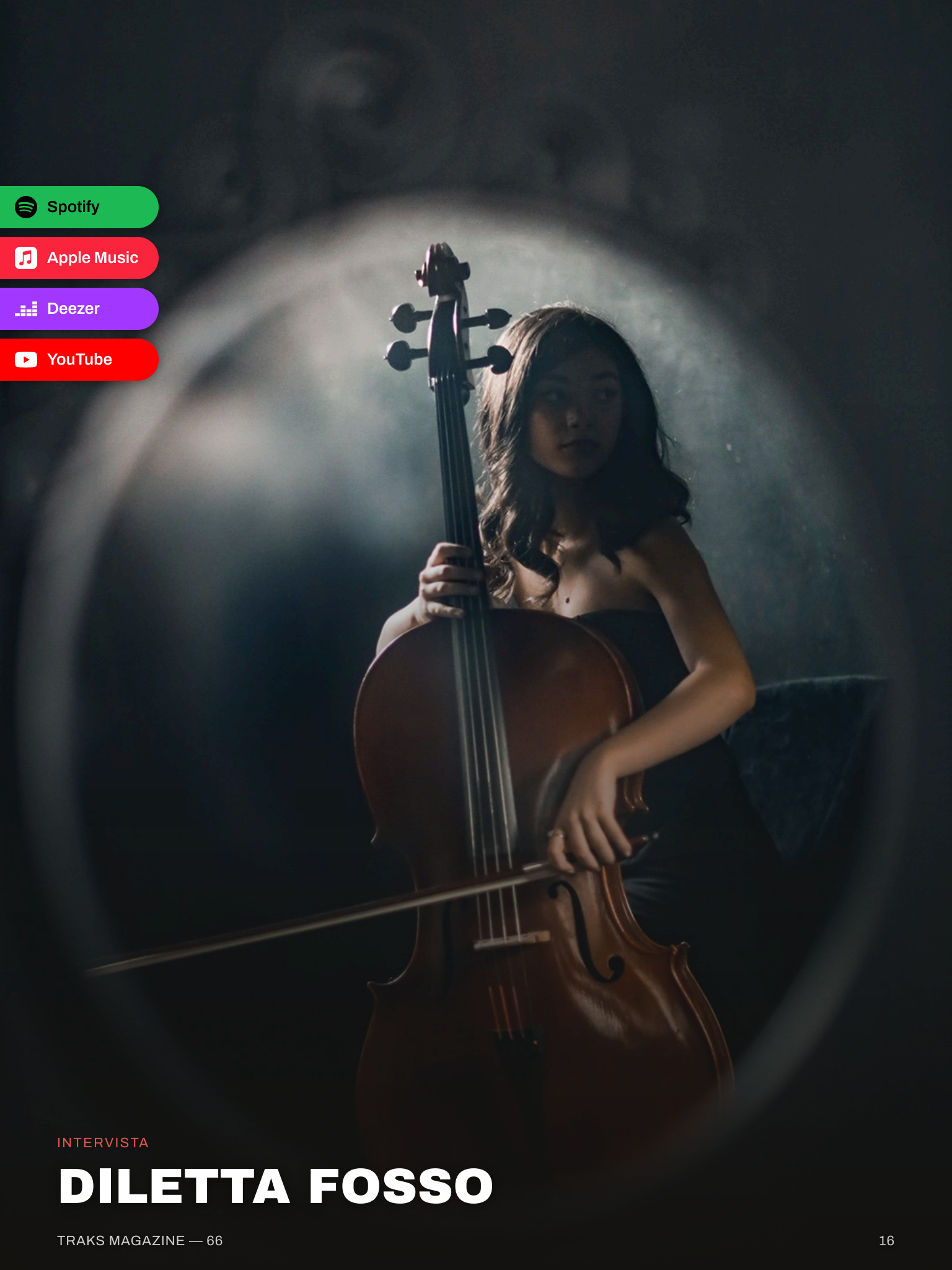
La collaborazione con Maurizio è stata fondamentale nel risultato. Sicuramente anche il fatto di non lavorare in un centro urbano ha permesso di focalizzarsi maggiormente senza ansie.

La copertina è di Sonia Martina, che aveva già scattato quella di *Stranger*. Come lavorate insieme sull'immagine?

Sonia lavora tutto in analogico, è una fotografa incredibile. Le ho parlato della mia idea di stranieri, moltiplicazione dell'identità, e lei ha trasposto tutto questo in tecnica fotografica.

A chi ti piacerebbe che arrivasse questo disco, e in che momento della giornata?

Di notte, quando tutti dormono. E a chiunque ne abbia bisogno o desiderio.



INTERVISTA

DILETTA FOSSO

Ha sedici anni, suona il violoncello da quando era piccolissima e frequenta il Conservatorio e il Liceo Linguistico. **Diletta Fosso** ha già alle spalle la finale a New York per NYCanta e un invito alla Camera dei Deputati, e oggi esce con un brano che prende le mosse dalle parole di Elena Cecchettin. Si intitola **Bruciate tutto** e racconta la violenza di genere partendo da una dimensione individuale, quella dell'io, per arrivare a una voce corale, quella del noi, fino a un senso di liberazione condivisa.

Per lei quelle parole sono diventate una specie di chiamata, quasi una responsabilità: trasformare un dolore collettivo in una presa di parola diretta, invece di fermarsi alla commozione. La canzone fa parte di un progetto più ampio, *Solo perché mi dispiace*, che comprende anche un cortometraggio scritto e interpretato da lei. Il corto lavora sulle sfumature, sui silenzi e sugli sguardi, mentre il brano arriva addosso in modo più diretto e lascia un messaggio che continua a girare anche dopo l'ascolto.

In questa intervista Diletta Fosso spiega da dove nasce l'esigenza di tradurre quel pensiero in musica e perché le premeva che la canzone non restasse chiusa in una storia sola. Racconta come il rigore dello studio classico, fatto di disciplina, ascolto e cura per il silenzio, entri nel suo modo di scrivere pop-rock, e perché secondo lei quel rigore sia una base solida e non un limite.

Indica il momento del suo percorso che l'ha fatta maturare di più, l'invito alla Camera dei Deputati, vissuto come uno scatto di consapevolezza, e ricorda anche quanto le abbia insegnato NYCanta. Infine dice cosa vorrebbe che provasse un suo coetaneo ascoltando il pezzo per la prima volta in cuffia: una scossa, la sensazione che certe

cose vadano guardate in faccia e che si possa scegliere da che parte stare. Se *Bruciate tutto* facesse nascere anche solo una domanda in più, per lei sarebbe già un successo.

***Bruciate tutto* prende le mosse dalle parole di Elena Cecchettin, trasformando una sofferenza collettiva in una presa di parola diretta. Da dove è nata l'esigenza interiore di tradurre quel pensiero in musica?**

Le parole di Elena Cecchettin mi hanno proprio scossa: mi sono entrate dentro e sono diventate una specie di chiamata, quasi una responsabilità. Sentivo di dover trasformare quel dolore in una voce, non solo in commozione. Scrivere *Bruciate tutto* è stato il mio modo di dire che non possiamo restare in silenzio e che, davanti alla violenza, serve il coraggio di reagire.

Nel brano il racconto passa gradualmente da una dimensione individuale ("io") a una corale ("noi"). Quanto è stato importante per te dare alla canzone questo valore di comunità?

Per me era molto importante che la canzone non restasse chiusa in una storia sola, perché la violenza di genere non riguarda mai davvero una persona soltanto. Il passaggio dall'io al noi è nato da lì: dalla voglia di trasformare una ferita in qualcosa che unisce. Volevo che nel brano ci fosse una comunità, una forza condivisa, fino a quel senso di liberazione collettiva.

Il singolo fa parte del progetto più ampio *Solo perché mi dispiace*, che comprende anche un cortometraggio da te scritto e interpretato. Come si intrecciano per te il linguaggio musicale e quello cinematografico?

Musica e cinema, in questo progetto, si completano. *Solo perché mi dispiace* e *Bruciate tutto* nascono dalla stessa urgenza, ma parlano con

linguaggi diversi. Il corto entra nelle sfumature, nei silenzi, negli sguardi; la canzone è più diretta, ti arriva addosso e ti lascia un messaggio che continua a girare anche dopo.

Suoni il violoncello fin da piccolissima e oggi frequenti il Conservatorio e il Liceo Linguistico. In che modo il rigore dello studio classico influisce sul tuo modo di scrivere brani pop-rock?

Influisce un sacco, anche se magari non si nota sempre. La classica mi ha dato disciplina, ascolto, cura per i dettagli e un rapporto profondo con il suono e con il silenzio. Quando scrivo pop-rock mi porto dietro tutto questo: l'attenzione alla dinamica, l'intenzione, l'emozione che può passare anche da una sola nota. Poi però mi piace mischiare le carte, quindi diciamo che il rigore classico non è un limite, è più una base solida da cui partire.

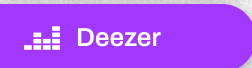
A soli 16 anni hai già collezionato importanti traguardi, dalla finale a New York per NYCanta all'invito alla Camera dei Deputati. C'è un momento di questo percorso che senti ti abbia fatta maturare di più come artista?

Se devo scegliere un momento che mi ha fatta crescere davvero, dico l'invito alla Camera dei Deputati. Lì ho capito che quello che faccio può uscire dal palco e arrivare in posti importanti, simbolici, dove le cose si decidono. Mi ha fatto sentire ancora di più che la musica non è solo espressione personale: può diventare testimonianza, dialogo, responsabilità. Anche NYCanta mi ha fatta crescere un sacco, ma la Camera l'ho vissuta proprio come uno scatto di consapevolezza.

Cosa vorresti che provasse un tuo coetaneo ascoltando *Bruciate tutto* per la prima volta in cuffia?

Mi piacerebbe che gli arrivasse un'urgenza, sì, ma anche una scossa; la sensazione che certe cose vanno guardate in faccia, che non possiamo voltarci dall'altra parte, che possiamo scegliere da che parte stare. Se *Bruciate tutto* riuscisse a far nascere anche solo una domanda in più, per me sarebbe già un successo.





INTERVISTA

ZEMIC

Il 23 ottobre è uscito *Va Tutto Bene*, il primo ep di Zemic, progetto solista di Marco Lucchi, cantautore di Cesena. Sei brani tra rock alternativo, cantautorato e noise, nei quali il rock alternativo italiano della fine degli anni Novanta incontra una passione per effetti, distorsioni, rumori e synth poco interessati a comportarsi bene. Gli arrangiamenti sono volutamente irregolari e fanno da cornice a testi intimi.

Il comunicato presenta Zemic come un cantautore che in realtà vorrebbe essere una band e che, nell'attesa di trovarne una, ha lavorato nel suo Bunker Studio. Dall'esterno sono arrivati due contributi: Andrea Cola ha mixato *Hollywood* allo Stonebridge Studio e Steve Scanu ha curato il mastering dell'intero ep. La copertina è di Marcella Magalotti.

La tracklist si apre con *Disgelo* e prosegue con *Va Tutto Bene*, *Olè*, *Hollywood* ed *EHS*, per chiudersi con *Acciaio sulle palpebre*. Il disco gioca con una contraddizione che il comunicato descrive così: la frase che usiamo per tranquillizzare gli altri, o forse noi stessi, diventa quasi una provocazione, un lamento travestito da frase di circostanza mentre il corpo si rompe, i pensieri si confondono e il bisogno di essere salvati convive con quello di essere lasciati in pace. Un verso della title track tiene il punto: «L'essenza è ancora qui nelle mie mani. L'essenza è ancora qui nelle mie vene».

Zemic scrive per se stesso, per mettere fuori quello che normalmente rimane dentro. I suoi codici segreti possono essere fatti propri da chi ascolta, attraversati, oppure lasciati andare. I sei brani partono da quella parte dell'esperienza personale che non è sempre facile da raccontare, e vanno avanti con una certa ostinazione.

In autunno il progetto lascia lo studio e arriva dal vivo, accompagnato per la prima volta da una band. Il comunicato chiude con una battuta: non è detto che vada tutto bene, ma intanto si suona.

***Va Tutto Bene* è il tuo primo ep: sei brani scritti, suonati, registrati e mixati da solo. Da dove sei partito, qual è stata la prima canzone che ha dato la direzione al disco?**

La scelta di suonare tutte le parti è stata difficile ma necessaria perchè non ho trovato musicisti che

potessero dedicare a questo progetto le energie che richiedeva, così dopo vari cambi di formazione e prove che andavano a rilento ho deciso di fermarmi e iniziare a costruire qualcosa di concreto da solo.

Per le registrazioni ed il mix invece è stato semplice...mi diverto a farlo anche se sono consapevole di non poter raggiungere i livelli di un vero studio professionale.

Non c'è stato un pezzo in particolare che abbia segnato la strada e non sono partito pensando a un ep, avevo tanti pezzi pronti, ho solo scelto quelli che in questo momento sentivo di più e mi sono fermato a sei per non allungare troppo i tempi. Ora si parte con i prossimi 6!

Dici che il titolo forse non significa quello che sembra. Che cosa significa per te, e quando hai capito che sarebbe stato il titolo dell'intero ep?

Ci sono tanti risvolti legati a quella frase, che spesso viene detta senza esserne convinti fino in fondo. In un momento per me molto difficile ho scritto il brano *Va tutto bene*, che inizialmente si chiamava *Terremoti*. Nonostante tutto, in quel momento potevo suonare e quindi per enfatizzare il fatto che anche nei momenti più duri dobbiamo cercare gli aspetti positivi, ho poi scelto come titolo proprio quel *Va tutto bene* che ho utilizzato anche per rappresentare tutto l'ep.

Il comunicato parla di dolore che non viene spiegato né risolto, ma attraversato. Come scrivi di una cosa difficile da raccontare, senza trasformarla in una morale?

Scrivo per quello che vivo, non voglio spiegare niente a nessuno né fare morali.

***Disgelo e Hollywood* sono i due singoli che hanno anticipato l'ep. Perché proprio questi due, e che cosa dicono del disco a chi li ha ascoltati prima?**

Perché sono stati i primi due pezzi a essere pronti! Be', penso anche che diano un'idea di quello che si potrà sentire nell'ep.

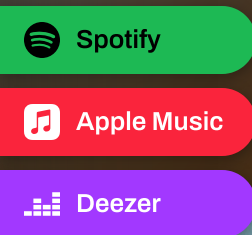
Chiudi l'ep con *Acciaio sulle palpebre*. Come hai deciso l'ordine dei sei brani, e che cosa vuoi che resti a chi arriva in fondo?

Non c'è una motivazione particolare nell'ordine dei brani, in generale penso che siano pezzi per

chi ama ascoltare musica andando in profondità... *Acciaio sulle palpebre*, per esempio, dura più di otto minuti e chiude l'ep....solo per veri fan!

La seconda è una domanda veramente difficile, a volte per me le canzoni (di altri intendo, in questo caso) sono un rifugio, e sarebbe bello se per qualcuno lo fossero le mie.





INTERVISTA

MATTE

A volte, basta pronunciare il nome di una città per evocare un intero mondo fatto di assenze, attese e chilometri da colmare. È esattamente da questa suggestione intima e universale che prende vita *Quanto distante Parigi*, il nuovo singolo di matte, nome d'arte di Matteo Loisotto, classe 2000, originario del pordenonese e formatosi tra Milano e Pavia nella produzione cinematografica e audiovisiva.

In uscita su tutte le piattaforme digitali, il brano affonda le radici nelle primissime prove di scrittura dell'artista, rimanendo custodito a lungo nel cassetto mentre il progetto prendeva forma attraverso brani come *Ricordi sparsi* e *Con un messaggio*. La canzone nasce da un'esperienza personale: una storia d'amore a distanza segnata dal periodo Erasmus vissuto a Parigi dalla sua ragazza, Elisa, autrice anche dello scatto scelto per la copertina. Lontananze che diventano geografie dell'anima, dove ogni stazione o strada assume il volto di chi non c'è, fino a sfociare nell'urgenza del finale: "*Vengo verso di te*".

Musicalmente, il singolo riflette l'identità ibrida del giovane cantautore, fortemente influenzato tanto dal cantautorato italiano quanto dall'estetica J-pop e J-rock, con un chiaro omaggio alla narrazione cinematografica di opere come *Your Name*. dei RADWIMPS. Prodotto da **Matteo Piazzi** e arricchito dalle chitarre elettriche di **Giovanni Pes**, il pezzo unisce indie pop e pop-rock attraverso una cura meticolosa dei dettagli, dai suoni ambientali dei voli alle chitarre in reverse. Non una celebrazione della distanza, dunque, ma il manifesto di un sentimento capace di annullarla, confermando matte come una delle voci più interessanti e visive della nuova scena emergente.

Il brano s'intitola *Quanto distante Parigi*: quanto c'è di geografico e quanto di emotivo in questa distanza?

Penso che sia un 50 e 50. Naturalmente Parigi è un elemento geografico: è la città in cui la ragazza con cui stavo all'epoca, e con cui sto tuttora, si era trasferita lì per frequentare l'università. Un

periodo di Erasmus che doveva durare solo un semestre, ma che si è velocemente allungato fino a un anno, facendomi sentire sempre di più quella distanza che si crea emotivamente tra due persone.

Quel tipo di distanza che però è mutevole, meno oggettivo come può essere quella geografica, e spesso può cambiare da un giorno all'altro, a volte può essere enorme e altre volte basta scrivere un brano per accorciarla.

La scintilla del pezzo nasce da una notte specifica durante l'Erasmus della tua ragazza: ripensandoci oggi, che peso ha avuto quella lontananza nel plasmare la canzone?

La canzone è nata proprio da quella stessa lontananza. Avevo bisogno di accorciare la distanza emotiva che ci separava, e per farlo ho reso la città il simbolo del problema. Quella meta che sembra irraggiungibile, non solo fisicamente, ma anche soprattutto mentalmente.

Lo scopo del brano diventa quello di non abbandonarsi a quello che sembra impossibile, ma di superare mano a mano gli ostacoli che ci impediscono di raggiungere quello a cui teniamo.

Nel finale del brano il ricordo si trasforma in azione con la frase "*Vengo verso di te*": è una scelta di istinto o una consapevolezza maturata nel tempo?

Si tratta d'istinto perché dopo il primo periodo di lontananza ho deciso che non sarebbe dovuto passare troppo tempo dal rivedersi. Così ci siamo creati molte occasioni per riunirci in quella città che per lei era un nuovo mondo e per me inizialmente una croce.

Hai dichiarato che la canzone non celebra la distanza, ma il fatto che esista qualcuno per cui valga la pena percorrerla. Quanto è difficile oggi mantenere saldi i legami quando tutto sembra spingere verso la frammentazione?

Non è così complicato, anzi sono del parere che oggi ci siano tutti i mezzi per avvicinare chiunque e dovunque, il problema è più quanto le due parti siano disposte ad impegnarsi, sacrificare ore di viaggio per vedersi. In una relazione a distanza, ora, è molto più facile connettersi con l'altra persona, ma il rischio è quello di abituarsi a questa comodità a tal punto da non impegnarsi più ad incontrarsi nella vita reale.

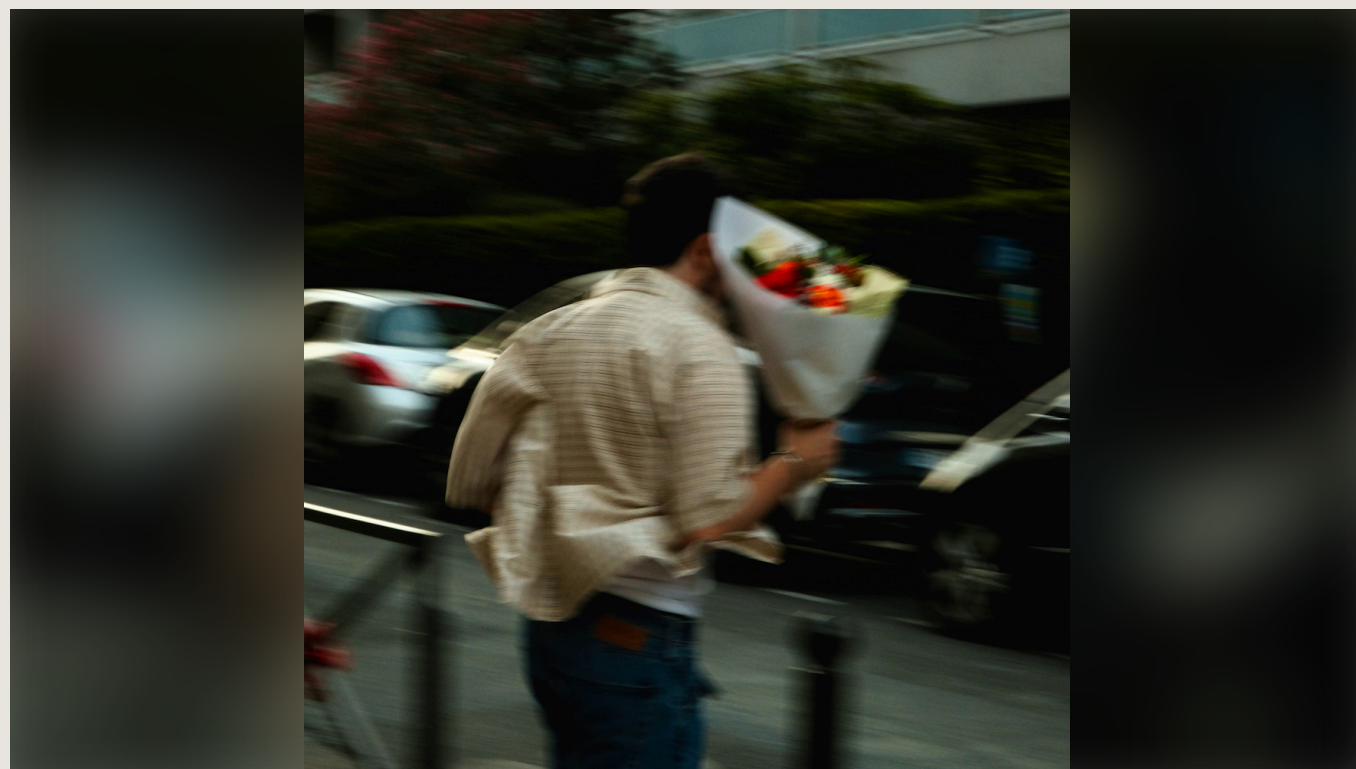
Questo singolo arriva dopo *Ricordi sparsi* e *Con un messaggio*: sentendo che si tratta di una delle tue prime scritture, che effetto fa pubblicarla oggi, a distanza di anni?

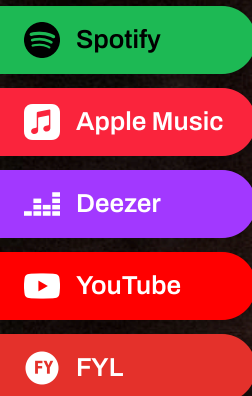
Penso di non aver ancora realizzato del tutto che questa canzone sia ora uscita nel mondo. È stata

solo mia, e della mia ragazza, per così tanto tempo che condividerla è stata una scelta veramente importante. Tuttora fa parte delle fondamenta su cui si basa la mia scrittura. È un brano semplice, ma allo stesso tempo lo sento molto attuale con il mio approccio al testo.

Se chi ascolta dovesse portare via con sé una sola immagine o sensazione dopo aver finito il brano, quale vorresti che fosse?

Vorrei che si portasse via un po' di speranza. Non solo a chi si è ritrovato in una relazione a distanza, ma anche a chi è in una situazione difficile, a livello personale o magari anche lavorativo. Sta proprio qui il risvolto finale del brano, le relazioni non sono destinate sempre a finire, e le mete per quanto distanti non sono irraggiungibili.





INTERVISTA

SAMU

Samu, all'anagrafe Samuele Maistrello, è nato a Padova, è cresciuto a Vicenza e scrive da quando era bambino: fogli, note del telefono, qualunque cosa gli passasse per la testa. Nel dicembre 2022 ha pubblicato *Tutto il contrario di tutto*, il suo primo album, e poi ha lasciato passare molto tempo. Il 9 ottobre è tornato con **Sono qui**, un singolo che lui stesso descrive come un urlo alla vita e ai sogni, perché vengano a salvarlo in mezzo a un mare di dubbi.

Il brano ha una forma particolare: un'unica lunga strofa che cresce fino a un solo ritornello finale, suonato dall'inizio alla fine, con l'idea di restituire un live puro. Samu racconta di averlo scritto in pochi minuti e di aver capito subito che era quello giusto per ripartire.

Abbiamo parlato con lui di questo ritorno, del rapporto quasi terapeutico che ha con la scrittura e di cosa si porta dietro dopo gli anni tra Padova, Vicenza e la parentesi milanese. Ne è uscita una conversazione diretta, con un cantautore che dice di vivere le canzoni come un rifugio, il posto dove può dire cose che non direbbe quasi a nessuno.

Il filo che tiene insieme le risposte è la sincerità. È il suo credo, *Quello che sono, quello che siamo*, già al centro del primo disco: un ponte tra chi scrive e chi ascolta, che qui si ripresenta con gli strumenti suonati messi in primo piano. In fondo c'è anche un messaggio per il Samuele di qualche anno fa, quello che a tratti rifiutava la propria strada prima di capire che era quella.

Ciao Samu, partiamo subito da questo ritorno: *Sono qui* apre ufficialmente un nuovo capitolo dopo il tuo album d'esordio del 2022. Che sapore ha questa nuova partenza?

Ha un gran sapore di rivincita, di liberazione e voglia di tornare, finalmente direi. Quando

abbiamo chiuso *Sono qui* ho subito pensato fosse il pezzo perfetto per tornare a far uscire musica dopo tanto tempo. Già dal titolo e dall'urlo finale ai sogni si capisce con chiarezza dove punta il mio e il nostro percorso.

Nel presentare il brano hai parlato di un vero e proprio urlo alla vita e ai sogni, un modo per farsi salvare in mezzo a un mare di dubbi. Quanto c'è di terapeutico nella scrittura di questo pezzo?

Scrivere e far nascere una canzone per me è sempre la migliore delle terapie, forse quella che mi fa più effetto. Vivo le canzoni come un rifugio dove andare, dove essere veramente me stesso, buttando fuori cose che forse non direi quasi a nessuno. Per questo anche questo pezzo, nel momento esatto in cui l'ho scritto, è stato medicina ai miei tormenti, come sempre accade.

Rispetto alle sonorità rock e pop-rock che hanno caratterizzato il tuo primo disco, come si muove musicalmente *Sono qui* e in che direzione sta evolvendo il tuo sound?

Non mi piace incasellare le canzoni o dare limiti alla creatività, però tengo tantissimo alla riconoscibilità di ciò che faccio e al riconoscersi di chi le ascolta. Le mie sonorità di base rimangono su un sound pop, rock e cantautorale, ma con le esperienze e il vissuto anche le canzoni avranno colori diversi, dando un volto sempre differente, rimanendo però sempre fedeli a se stesse.

Tra Padova, Vicenza e la parentesi milanese che ti ha formato, quanto ha inciso il fattore geografico e il cambiamento di prospettiva in questa nuova fase artistica?

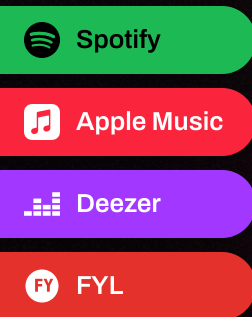
Scrivo ciò che vivo, e la vita, i luoghi, i momenti e le persone sono un fattore fondamentale per la

mia scrittura e le mie canzoni. Con il passare del tempo mi sono sempre sentito uno senza una vera casa, che vede riparo nelle persone in cui trova amore. Ogni tappa però ha segnato dentro di me qualcosa, nel bene e nel male, mi ha plasmato, anche cambiato, e questo bagaglio poi si rispecchia nella penna.

Hai vissuto un'adolescenza in cui a tratti hai quasi rifiutato le tue stesse propensioni prima di capire che la strada era questa. Guardandoti adesso, cosa diresti al Samuele di qualche anno fa?

Gli direi che è tutto normale, che ogni cosa ha il suo tempo. Anche il tempo per capire, imparando dagli errori, quale davvero sia la sua strada. Il tempo per capire che non ne può fare a meno e di rimanere sempre quel bambino con i sogni più grandi di lui, come dico in un mio pezzo del primo disco, perché ci sarà un tempo anche per i suoi sogni.





INTERVISTA

MONA GRANT

Storie è il primo album dei **Mona Grant**: dieci brani usciti il 16 ottobre per La Rue, a otto anni dalla nascita della band lucchese. Per arrivarci il gruppo ha attraversato prima i contest e poi le uscite singole. Nel 2023 la formazione ha partecipato al Sanremo Rock, ha vinto le finali interregionali Toscana-Umbria ed è arrivata a suonare sul palco del Teatro Ariston. Da lì è nato il primo singolo con un'etichetta professionale, l'indipendente milanese MMP, uscito nel gennaio 2024 e accompagnato da una promozione tra radio, televisione e piattaforme.

Il secondo capitolo si chiama *Come un Soutine*, pubblicato a gennaio 2026 con La Rue. Il titolo è un omaggio a Chaïm Soutine, pittore radicale e spesso frainteso, e il brano racconta un incontro vero tra due persone in momenti diversi della vita, che scelgono di non sottrarsi all'emozione e rifiutano etichette, promesse e prospettive future. È un rock asciutto e nervoso, tra tensioni psichedeliche e scrittura cantautorale, inciso in presa diretta.

Poi è arrivato *Lucida*, il singolo che ha anticipato l'album. Parla di Lucida Mansi, nobildonna vissuta a Lucca nel Seicento di cui ancora si racconta la leggenda: una donna avanti per i suoi tempi, quindi in un certo senso ancora attuale. La musica parte da una chitarra acustica in accordatura aperta e poi affonda nell'elettrico, dentro il dirty blues rock. Il video è stato girato in studio a Firenze dalla fotografa e regista Valentina Cipriani, con la ballerina Aurora Gamberini nel ruolo dell'attrice che ha prestato il volto anche alla copertina del singolo. L'idea era lasciare spazio all'evocazione e al pathos, senza ricostruire una linearità che il testo racconta già da solo.

La formazione attuale è a quattro: Gabriele Granducci, chitarrista autodidatta e cantautore da cui tutto è partito, Iacopo Luchetti alla batteria, Francesco Chelini al basso e Nicola Del Sole alla chitarra. Dopo la nostra recensione di *Storie*, in questa intervista la band parla di come sono nate le dieci canzoni, dei personaggi che le abitano e del modo in cui vorrebbe che venissero ascoltate.

***Storie* si presenta come un viaggio in dieci canzoni che attraversano persone, luoghi e frammenti di vita senza un ordine precostituito. Da quale necessità è nata l'idea di raccogliere queste narrazioni così diverse in un unico album?**

Sei delle canzoni erano nate inizialmente con l'idea di realizzare un ep, poi se ne sono aggiunte altre quattro. A unirle, però, è soprattutto un modo di intendere la scrittura: volevo riportare al centro delle canzoni le storie, i personaggi e le loro vicende, piuttosto che i patemi e le paturnie dei propri sentimenti e delle proprie sensazioni. Questo non significa che la dimensione personale sia assente. Sono storie che, in modi diversi, ho incontrato, conosciuto o con cui mi sono dovuto confrontare. Ma mi interessava raccontarle attraverso personaggi e situazioni, dando loro una vita propria. In fondo, credo che una canzone possa parlare anche di noi senza necessariamente parlare direttamente di noi.

Il sound del disco è un rock diretto, ruvido e "senza leccature". In un'epoca musicale spesso dominata da produzioni patinate ed elettroniche, come avete lavorato per preservare questa spontaneità in studio?

La realizzazione del disco è passata sostanzialmente da me: ho costruito i brani e curato personalmente le registrazioni, fatta

eccezione per la batteria, registrata dall'etichetta. Ho lavorato con i mezzi che avevo a disposizione, ma c'è stata anche una scelta precisa di non levigare troppo il suono. Quando abbiamo lavorato in studio con l'etichetta, questa direzione è stata condivisa e assecondata. Non mi interessava rendere tutto perfetto a tutti i costi: volevo che i brani conservassero il loro carattere, la loro immediatezza e anche una certa ruvidità. Credo che a volte, nel tentativo di rifinire ogni dettaglio, si rischi di togliere qualcosa alla personalità di una canzone.

In brani come *Bionda o Lucida* e attraverso personaggi come Michelle, Paul e Josephine, emergono figure umane ricche di controsensi. Come nascono le persone che popolano i vostri testi?

Generalmente parto da una storia che incontro e che mi colpisce, o che ritengo valga la pena raccontare. Non necessariamente la trascrivo così com'è: a volte mescolo fatti reali, situazioni che ho conosciuto e aspetti più soggettivi nei quali mi riconosco. Possono entrare nella stessa canzone vicende diverse, anche solo perché hanno qualcosa in comune. Quello che mi interessa è trovare una storia che abbia una sua forza narrativa e darle una forma attraverso la musica. I personaggi non devono essere per forza buoni, cattivi o coerenti: mi interessa che siano umani, con tutte le loro contraddizioni.

Dal punto di vista musicale, le chitarre elettriche e la sezione ritmica guidano il disco, ma il punto di forza rimane il cantato narrativo. Come trovate il bilanciamento tra l'impatto rock e il ruolo della parola?

Le storie possono nascere per conto loro e poi trovare il loro vestito musicale, se sento che una

determinata musica si sposa bene con il testo. In quel caso cerco un suono che rispecchi il carattere della storia e dei suoi personaggi, che ne accompagni le atmosfere senza necessariamente sovrastare le parole. Ma mi piace anche il percorso inverso: partire da una chitarra, da un giro di basso o da un ritmo di batteria e vedere dove mi portano. Non ho un metodo unico, e forse è proprio questo il bello. Alla fine, quello che cerco è che musica e racconto si appartengano, che non sembrino due cose messe insieme a posteriori.

La storia dei Mona Grant parte dal blues e dall'omaggio a Bo Diddley per poi evolversi. In che modo i vari cambi di line-up hanno influenzato il suono di *Storie*?

Sicuramente i cambi di line-up hanno influito sul suono dei Mona Grant, perché ogni musicista porta con sé sensibilità e approcci diversi. Ma credo che il blues sia rimasto l'anima dei brani, dall'inizio fino a *Storie*. Non l'ho mai inteso come una forma musicale classica da riprodurre, quanto piuttosto come un'intenzione, un'attitudine nel modo di suonare. E credo che il blues si sposi particolarmente bene con il racconto di vicende umane, con i loro contrasti e le loro contraddizioni. Nel tempo il nostro suono si è allargato e ha accolto altre influenze, ma senza perdere quella matrice. Non sento una rottura con le origini, quanto piuttosto un'evoluzione naturale.

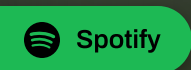
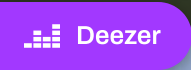
Se doveste indicare l'ambiente o il contesto ideale in cui ascoltare *Storie* dall'inizio alla fine, quale sarebbe?

Credo che *Storie* non sia un disco da ascoltare distrattamente o da tenere semplicemente in sottofondo. Mi piacerebbe che chi lo ascolta

riuscisse a prendersi il proprio tempo, lasciando che le canzoni raccontino quello che hanno da raccontare. Non penso ci sia un contesto ideale in assoluto: può essere a casa, in macchina o in qualsiasi altro posto, purché ci sia la voglia di

dedicare un po' di attenzione a quello che si sta ascoltando. In fondo, se decidi di raccontare delle storie, devi anche lasciare a chi ascolta il tempo di entrarci.





INTERVISTA

YOZOT

Tor Bella Monaca Vol. 2 è il nuovo singolo di Yozot, in uscita venerdì 23 ottobre per Quirina Records. Segue il brano omonimo contenuto in *Roma Mea Ultimated* e porta il rapper romano su sonorità trap e urban, dopo un percorso di dischi in latino antico.

Angelo Mattu, in arte Yozot, è nato a Roma il 7 luglio 1997. Verso la fine del liceo escono i primi singoli su YouTube e Spotify, poi arriva la facoltà di lettere moderne a Tor Vergata. Nel 2019 pubblica *Roma Mea*, primo disco rap interamente in latino classico, a cui segue nel 2020 *Decadente*, uscito nei primi mesi della pandemia.

Nel 2021, da indipendente, firma *ENPC2021*, dove accanto ai temi poetici sulla vita ci sono la natura, il senso bucolico ed elegiaco, la celebrazione di Roma e questioni sociali e di attualità. Il 2022 porta nuovi singoli tratti da quel disco, il 2023 *Per Silvas Amor* e *Animvla Vagvla Blandvla gateway*.

Nel 2024 esce *Mos Maiorum*, con l'etichetta Sorry Mom, e nello stesso anno *Roma Mea Remake*, secondo volume del primo disco, con brani nuovi e un'impronta più poliedrica. Nel 2025 arriva *Roma Mea Ultimated*, terzo capitolo e per il momento definitivo della trilogia, che aggiunge pezzi come *Ab urbe condita* e proprio *Tor Bella Monaca*. A gennaio 2026 è la volta di *Back to the Future*, che prende base e arrangiamenti dal film, con strofe mescolate in latino antico e in italiano.

Il secondo volume di *Tor Bella Monaca* ritorna sul quartiere in cui Yozot è cresciuto. Tor Bella Monaca è spesso al centro delle cronache per criminalità e degrado, e il brano ne parla in prima persona. Racconta anche la quotidianità della brava gente che ci vive, un aspetto che di solito resta fuori dalle notizie. La trap di Yozot condanna la criminalità e indica un'alternativa sana, che toglie al crimine il ruolo di unica via per andare avanti.

***Tor Bella Monaca Vol. 2* è il tuo nuovo singolo trap/urban sul quartiere romano in cui sei cresciuto. Come è nato: da quale ricordo, verso o suono sei partito?**

Sono partito dai ricordi più belli, della prima infanzia, il profumo delle strade appena arrivava settembre, i colori dell'autunno, io bimbo che andavo all'asilo e poi

a scuola. Tutto il bello che solo un bambino riesce a vedere anche in un contesto disagiato come quello di Tor Bella Monaca, ma che riesce a catturare anche il buono che non appare agli occhi di un adulto

Il primo *Tor Bella Monaca* è un brano di *Roma Mea Ultimated*, il disco del 2025 che chiude la trilogia di *Roma Mea*. Cosa non era ancora stato detto, tanto da chiedere un secondo volume?

Mancava un po' più di sentimento, c'era poca infanzia e più attualità in quel brano.

Scrivi in endecasillabi e settenari, la metrica classica. Come si adatta a un beat trap? Conti le sillabe o ti fidi dell'orecchio?

Conto le sillabe, tutto è strutturato secondo i canoni della metrica classica. La poesia si adatta perfettamente al rap e alla trap, come una moderna rapsodia poetica

Nel brano il romanesco di matrice trilussiana convive con l'italiano aulico. Come scegli la lingua di ogni verso? Per esempio in «pe girassela pe primi».

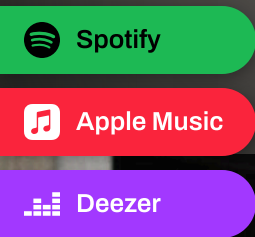
Il romanesco è voluto per raccontare il quartiere nella sua lingua quella che non guarda alla forma, ma vuole anche essere un romanesco aulico che inserisce e reinserisce parole del romanesco perduto in questi ultimi anni, che una volta si parlava qui. Lo stile delle rime riprende la cadenza trilussiana nella musicalità

Chi ascolta il Vol. 2 senza conoscere il primo cosa dovrebbe sapere, e cosa può farne a meno?

Dovrebbe comprendere meglio tutto il contesto che nel primo era appena accennato e meno chiaro secondo me.

Per il videoclip di *Tor Bella Monaca Vol. 2* che immagini hai cercato, e cosa mostrano che le parole lasciano fuori?

Ho cercato immagini che potessero raccontare Tor Bella Monaca vera, e Tor Bella Monaca dei miei ricordi.



INTERVISTA

P.Q.M.

Dopo averli presentati qui, torniamo a parlare dei P.Q.M., la band punk nata nelle pagine di *Tre minuti alla fine del mondo*, il romanzo di Antonio Sarullo, e arrivata sulle piattaforme con il singolo *Illusione*. Ne abbiamo parlato con l'autore.

Antonio, i P.Q.M. sono una band che esiste solo nel tuo romanzo, eppure da oggi ha un singolo sulle piattaforme. Quando hai capito che *Illusione* non poteva restare sulla carta?

Dopo aver raccontato quanto quella canzone fosse importante per i protagonisti, mi è venuta voglia di ascoltarla davvero. Nel romanzo cambia le loro vite; pubblicandola potevo dare anche al lettore la possibilità di sentirla. Sono uno scrittore e mi incuriosisce vedere fin dove possono arrivare i miei personaggi. Adesso qualcuno può leggere dei P.Q.M., cercarli e trovare la loro canzone. Questa cosa mi diverte parecchio.

Nel libro *Illusione* è il pezzo che diventa virale e rimette in pista una band ormai finita. Mentre scrivevi il testo pensavi di più alla canzone che sarebbe uscita davvero o a quella che dovevano suonare i tuoi personaggi?

Il punto di partenza sono i personaggi. Il testo deve appartenere a loro, alla loro rabbia e al modo in cui guardano il mondo. Deve essere credibile che quella canzone li rappresenti ancora dopo tanti anni. La pubblicazione reale aggiunge un'altra possibilità: chi legge può ascoltare il brano che mette in moto la storia e immaginare Antonio, Giovanni e Riccardo mentre lo suonano.

Per la musica hai usato l'intelligenza artificiale. Noi seguiamo da vicino la questione, e c'è chi la vede come una minaccia per chi suona. Cosa risponderesti a un musicista punk che ti dovesse accusare di aver preso una scorciatoia?

Suono la chitarra, canto e ho avuto un'etichetta indipendente, Ossa Rotte Records. Vengo da un punk più vicino ai Crass che ai Clash: autoproduzione, occupazioni, militanza nei collettivi. Ho fatto fanzine e organizzato concerti, con Xeno Zine e gli Xeno Fest. Per me il "fallo da solo" è stato una pratica concreta.

In questo progetto ho utilizzato l'intelligenza artificiale per dare una voce alla band del mio romanzo, dichiarandolo apertamente. Non la considero una minaccia per il punk: la libertà di sperimentare appartiene a quella cultura. Il risultato può piacere oppure no, ma definirlo una scorciatoia senza considerare il progetto mi sembra riduttivo.

Entriamo nel concreto: cosa è tuo in *Illusione* e cosa ha fatto la macchina? Testo, melodia, struttura, scelte di suono?

Sono miei il romanzo, i personaggi e il testo della canzone. Per la realizzazione musicale e vocale ho utilizzato Suno. Porto nel progetto anche la mia esperienza con la chitarra e il canto, ma questo non significa che gli strumenti e la voce che si ascoltano nel singolo siano una mia esecuzione. Il mio ruolo comprende la scelta del risultato da pubblicare e la sua coerenza con il mondo dei P.Q.M. La parte generata va riconosciuta come tale.

I P.Q.M. sono tre musicisti in declino che si ritrovano addosso un successo improvviso. Quanto c'è di te, o di gente che hai conosciuto, in quella storia?

C'è molto di un ambiente che ho vissuto: la musica, l'autoproduzione, i collettivi, le discussioni e le contraddizioni. Ma il romanzo parla anche di quando smetti di crederci, di quando smetti di essere punk, perché prima o poi si cresce e bisogna fare i conti con quello che si è diventati. Puoi continuare ad ascoltare la stessa musica, ma intanto sono cambiati i desideri, le priorità e il rapporto con i soldi.

Nella storia questo si vede attraverso le scelte dei protagonisti, anche quando contraddicono quello che dicono. Antonio, Giovanni e Riccardo sono sempre rimasti amici: il successo arriva dentro quel legame e fa emergere la distanza fra ciò che erano e ciò che sono adesso.



FindYourLive
MUSICA DAL VIVO INDIPENDENTE

Il tuo prossimo concerto è qui

CALENDARIO CONCERTI · DAL 31 OTTOBRE AL 23 GENNAIO

IN PROGRAMMA

31 OTT **Lady and the Clowns**
B-Folk, Roma

7 NOV **Charbon de Bois**
Arci Area, Carugate (MI)

7 NOV **Margine**
Conary Mor, Darfo Boario (BS)

19 NOV **Shamals**
Fermento Hub, Tortona (AL)

28 NOV **Gintsugi**
Rock Cafe, Rapallo (GE)

5 DIC **Tragic Carpet Ride**
Conary Mor, Darfo Boario (BS)

8 DIC **Mike Orange**
Detune, Milano

8 DIC **Antunzmask**
Detune, Milano

17 DIC **Margine**
Fermento Hub, Tortona (AL)

18 DIC **Le Schiene di Schiele**
Arci Area, Carugate (MI)

14 GEN **Zanna**
Fermento Hub, Tortona (AL)

23 GEN **Zanna e Mike Orange**
Quanto Basta, Grosseto

findyourlive.com

TUTTI I CONCERTI
E GLI ARTISTI SUL SITO